EPISTOLA

DI

GIOVANNI TORTI

EPISTOLA

DI

GIOVANNI TORTI

IN MORTE DI SUA MOGLIE

A

TOMMASO GROSSI

Pianger cercai, non già del pianto onore.
PETR.

MILANO
TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI
in San Pietro all'orto n. 890.
1840

Infine è ver: ti sia rimeritato
Il pietoso pensiero: a due concordi,
Cui vita è sol benevolenza e amore,
Già non è dato, quando sia lor grado,
Come uscendo a diporto in su la sera,
Mover compagni all' ultima partita.
S' Ella quaggiù si rimaneva, ed altro
Fosse stato di me, certo era il peggio.

*

Donna, gentil, contro il dolore inerme,
Fra gli schianti del cor, gli occhi morenti
Di quel che tanto rïamata amava,
Il sudor della morte avria veduto,
E gli spasimi estremi; e nel perenne
Desiderio di lui, le desolate
Notti vegghiando, e i dì neri traendo,
E struggendosi, — e sola in povertade,
Obblïata dal mondo... Oh saria stata
Più infelice di me! — Saggio parlasti;
E l'ulcere talor che dentro rode,
Sento in questo pensier farsi men cruda.

Ma lieve troppo, e d' amarezza misto
Conforto della mente, ahi! mal risponde,
Perdona, amico, all' abito del core,
A un desir dell' istinto, a una fidanza,
Che vi stavan dal dì ch' Ella fu mia.
Due che s' amano, il mal che di lontano
Raccapricciar fa entrambi, il tristo peso
D' una vita superstite, è pur forza,
Che in sè ciascun mal conscio all'altro il brami;

Nè già misuran cui saría men grave
Scompagnato restarsi in questa valle.
Sì, cotai repugnanti amor compone:
È l'assurdo del cor; se dir mi lice,
È l' egoïsmo dell' amor. — Tu sposo
Felice, (Invidia, no, ma mi trafigge
L' anima di dolor questa parola;
Ch' io tal pur era un tempo, ed or qual sono!)
Sì, tu felice, amante, amato sposo,
Che nelle vie del cor sì addentro sai,
Di quella brama hai l' intelletto e il senso;
Nè il duol condanni, o il lamentar mi vieti.
O come spesso incresce, e viene in uggia
L' uom che parla di sè, fors' io ti spiaccio?
Esser non puote, il so; dì: non è vero?
Esser non puote. — Oh come il cor rigonfio
S' apre all' amico, e nel suo cor si versa!
È un respiro dell' anima, è un inganno
Al dolor la parola. — Or son più lune,
Che il sollievo del pianto erami scorso;
E ad ora ad ora, in ragionar con teco,

Qualche lagrima ancor mi bagna il volto.
Sono un gran don le lagrime! Tal dono,
Negli anni miei trascorsi, io non l' avea;
Nè già fu il cor di smalto... Ahi tempo venne
Poscia, pur troppo, che quel dono io l' ebbi!

Or com' io stia dirò. — Più che in addietro
Volentieri il pensier lascia svïarsi
In ciò che offresi al guardo, in ciò ch'è scritto
Che è di parlar subbietto; e in questo obblío
Mi consente il dolor più lunghe tregue.
Ma quanto ancora di memorie assalto,
E di che atroci fitte al cor travaglio,
Quando la mente sprovveduta corre
Ove la trae più spesso altra vaghezza,
Che la possede, e nel dolor le accenna
Un arcano diletto, e fa parerle
Tutto che le piacea, scipito e amaro!
O mia povera... (Deh! mi sia scusato:
Quanto m' è dolce di chiamarla a nome!)
O mia povera buona Carolina!...

Oh bel nome, funesto, amato nome!
Altro non è che sì adorato e sacro
Io profferisca di mortal persona.
O mia povera buona Carolina,
Creatura innocente, angelo, cara
Metà di me! Più non si dice or quasi
Questa parola, che per gioco; involve
Però un gran senso: e a dir quella virtude,
Quel miracol d' amor, che fa di due
Ch' egli ha congiunti nel suo nodo, un' alma
Sola, una sola carne[1], altra parola,
Che al cor sì ben risponda, indarno io chieggo.
O mia povera buona Carolina;
O alla speme, ai timori, alle sventure,
All' angustia, alle gioie, al passatempo,
All' ozio, all' opre, al dì lungo ed al breve,
Nelle pareti della casa, e fuori,
Nella città frequente, e nell' amico
Silenzio della verde ombra de' colli,
Indiviso amor mio, fida compagna,
Amor mio solo eterno, dove sei?

Io ti chiamava un tempo, e tu venivi
A me festosa, con quel tuo sorriso,
E mi sedevi a lato a ricrearmi
Colle ingenue parole! — Or più non sei!
Or più non sei!.. Più non sei dunque!.. Avviemmi
Talor ch' io pensi non sia vero . . . Orrenda,
Ineluttabil verità, pur troppo
Da per tutto m' insegui, e quale e quanta
Sei, da per tutto mi ti mostri! — E scritta
Era dunque per me questa sciagura?

Oh ineffabil contento, oh più che umano
Gaudio quel dì, se allor quand' io tremava
Dalla stanza feral tratto in disparte,
E fra la speme e il disperar sentia
Noti e congiunti, ed operose donne
Correr qua e là, ricorrer tutti muti
Le camere, o talor furtivi accenti
Bisbigliar l' uno all' altro, alcun m' avesse
Annunzïato l' apparir d' un fausto
Vital segno improvviso; indi una voce
Fosse uscita: « Fa cor, di meglio in meglio! »

Qual mai sposo ed amante, ebbro dei primi
Virginei baci, al par di me beato,
Se d' ora in ora, e di dì in dì poi sempre
Via più allentando il rio malor, mi fosse
Sortito di vederla viva e salva
Dalla lotta mortal, bianca le gote,
Bianca le labbra, e su le coltri stesa
Le ceree mani, ed a seder levata
Sul suo talamo, a me che le saria
Stato assiduo alla sponda a ministrarle
I ristoranti farmachi, o di grata
Bevanda il sorso, ad or ad or nel viso
Intender gli amorosi occhi languenti!
Pace! datemi pace, o rei pensieri!
Ma che vuoi più, se trar del male il peggio
S' è fatto in me sottile opra d' ingegno?
Di bugiardi conforti in nove fogge
Artefice a me stesso, insidïosi,
Lusinghieri fantasmi io so crearmi,
E seguirli nel vano a lungo volo,
Tanto che poi dileguansi, e mi fanno

Più che mai tristo ripiombar nel vero.
Non evvi addolorato, che non formi,
E per brevi momenti in suo segreto
Non secondi il pensiero, essere un sogno
L' avvenuto che il preme: io fo ben altro.
Come colui che immagina tesori
Trovar sotterra, e l'animo gli gode
Nei disegni che va fantasticando
D' un avvenir beato, o a sè compone
Aërei regni, e quivi ordini e leggi
Statuisce a suo senno, o si figura
In remota isoletta il suo soggiorno,
E di monti colà, di molli clivi,
Di valli e limpid' acque, e di palagi
E di mense e d' amici un paradiso;
Tal io (ci fa il dolor men che fanciulli),
Io con lungo lavoro, e con severo
Perseverante meditar sovente
Una od un' altra favola m' intresco,
E d' arcane cagion fingo uno strano
Viluppo tal, che sia giovato altrui

Celar ch'Ella mi fosse ancor serbata;
Che or poi, quando che sia, giunga un ignoto
Il qual chiegga di me; che a me introdotto,
Cortesemente cauto, a grado a grado,
(Chè dalla gioia non mi scoppii il core)
M' adombri il ver da pria, poi mi riveli
Ch' Ella è ancor viva, e sol desìa vedermi.
Dare un grido, volar subito a Lei,
Come a cosa celeste, a Lei prostrarmi,
Abbracciarle i ginocchi, e voler dirle
Cento cose ad un tempo... Oh! di quant' alto
Io cada poi, tu il senti, amico, e in quale
Sconforto la crudel fola mi lasci.

Che di quanti compensi alla sventura
Umano senno o immaginar procaccia,
Io fin qui non ne pigli un che mi giovi
A durevol sollievo, a ricompormi
La vita, a ritemprarmi a una pacata
Mesta dolcezza d' amorosa pieta?
Poichè obblïarla ell' è impossibil cosa,
E, se possibil pure, io nol vorrei.

Offri saper, non combattuta lode,
Ozi, tesoro, gioventù, se vuoi,
L' agil vigor, la vita esuberante,
La sbadata allegria de' quindici anni;
Offri quanto di bene ha nome in terra,
Se potessi obblïarla, io non vorrei.
Ma perchè ognora simile a nemico,
Che piacevole in viso, in sen celato
Recandosi il pugnal, viene e ferisce,
La memoria di Lei mi scende al core?
Lieta, e bramosa attendermi la veggo
All' usato balcon, festosa accormi
Sul limitar, di contro a me sedersi
A desco; e quel pensier che la ritrae
Sì viva, in un mi fa più crudelmente
Sentir ch' Ella non v' è! Le sue parole,
La voce, ad uno ad un gli atti del viso
Mi son martello; andar, sollecitarsi
Io la sento per casa, e mi soccorre
Mille volte fra 'l dì: quand' io tal cosa
Feci, tal altra vidi, Ella era meco;

Così solea disacerbar mie noie,
Così amorosa rabbuffarmi... Ahi come
Quel che fu, si succede a parte a parte
Nel memore pensiero, e mi dà guerra!
E fa pur ch' io con senno adoperassi,
E quanto io sappia con viril proposto,
A questo soverchiar di rimembranze
Oppor riparo o schermo che mi vaglia,
Al di qua della tomba omai dispero.
O selvose montagne, o gioghi erbosi,
O di lontan sovreminenti al verde
Cornuti massi [2], o dolce aëre vitale,
O dal sol di settembre illuminate
Felici rive, umili poggi e sparsi
Casali e ville e pascoli e vigneti
Dell' Eupili [3] ridente; o vasto speco
Di nome senza origine [4], su in alto
A mezzo monte dalle curve strade
Per gran paese riveduto sempre;
O collinetta sovra l' altre amica,
Ov' io sedeva a contemplar la mesta

Valle del mio Sagrin[5]; voi già mia prima
Delicia e voluttà, di tutto l' anno
Speme e pensier, mai quel giocondo autunno
Del vostro ciel non vi ridea, che lieto
Non m' accoglieste in compagnia di Lei;
Nè il pian, nè l' erta ci vedean disgiunti.
Dagli occhi che dicean quant' Ella avesse
Di voi senso e diletto, un novo sempre
Inesausto diletto in me piovea.
« Oh guarda, guarda! » e mi chiamava a nome:
« È il nostro paesello: oh come dietro
« Gli stà ben la montagna! . . . Ah ! qui potrai
« Meglio veder; qui, qui dove son io.
« Or di', non è a dipingersi? » E una volta,
(L' ora e il loco rimembro) a casa lieti
Si fea ritorno: « Oh! ve', » disse, « stasera
« Com' è bella la luna! hai più veduto
« Sì bel gioco di nuvole? » Con questi
E altrettai detti mi facea sovente
Seco a goder del suo godere invito.
Ma quella sera Ella guardava il cielo

Più dell' usato, e più parea piacersi
Di quella vista. — Oh! chi m' avesse detto,
Ch' era l' ultima volta? . . . Oh! chi m' avesse
Detto, che immaginar di rivedervi,
Piagge beate, mi saria spavento?
Lasso! perdendo Lei, tutto ho perduto!

« Certo ch' Elena o Leda era costei ».
Tacciasi chi scortese, inverecondo
Qui motteggiasse ov' è d' amor parola,
Di quello amor, che se la prima fiamma
Divampante si attuta, in un più mite,
In un soave ardor si accende, e cresce
Pari in due cor fino all' estremo vale:
Qui non è loco di beffardo riso.
Lasso! perdendo Lei, tutto ho perduto!
Io 'l dissi a te, che ben m' intendi, amico.
Ma nè tu pur la conoscesti quanto
Si converrebbe a misurar miei danni.
In umil loco nata, ignota ai crocchi
Delle garrule sale, entro i confini

Del genïale albergo intenta solo
Alle faccende del suo picciol regno,
Nè di lettere ornata, o d' altra laude
Signoril; le sue glorie eran di quelle
Che non celebra il mondo. Ella era buona.
E tutta amore, e solo in me vivea;
Nè mai, mai de' suoi dì ch' Ella mi desse
Di che pur lievemente corrucciarmi.
Ed io, misero! ed io... quanto l' amai!
Quello era amor! Chi non l' avrebbe amata,
Quel caro cor sì limpido, sì puro,
Dove per entro alla natia bontade
Nè un sol germe di male era latente?
Tutti e tutte l' amâr chi la conobbe.
Soccorrevol pietà, benevolenza,
E cortesia le si leggeano in fronte.
Un impeto, un ardor non le lasciava
Pace nè tregua da che in detti o in opre
Di giovar chicchessia sperasse il destro.
Suo desiderio era giovare altrui,
Del poveretto mitigar l' angoscia.

Ella nè molto dar potea, nè sempre;
Ma guarda, che nessun d' una parola,
O d' un mal viso contristato andasse!
E il rimandarne in pace inesaudito,
E quel veder, gittandogli un' occhiata,
Sconsolato il meschin volger le spalle,
Era un dolor che non sapea patirlo,
Che l' impotenza lamentar le fea
Di por riparo alle miserie, e uggiosa
Quasi e adirata maledir più volte
Alla umana durezza. Orrevol, sacra
Era per Lei la povertà; nè mai
Qual donna di monili e drappi e trine
Sfoggiata le apparisse in sulla soglia,
Più serena da Lei v' ebbe accoglienza
Della tapina, lacera orfanella,
Che peritosa le chiedea del pane.
Compagnevol, giuliva alle sue pari,
Il femminesco novellar dicace,
E il maligno indagar sempre ebbe a schifo.
Mentre di cosa in cosa io vo scorrendo,

Questo amaro piacer che in me prevale,
E di Lei tanto a ragionar m' invesca,
Ora in quale consorzio Ella vivesse
Con quella d' anni antica e di costume,
Di mite ingegno, semplice e benigna
Che mi fu madre, a ricordar mi mena.
Beato il figlio della donna, a cui
Venne in casa tal nuora! Oh mia ricchezza
E gaudio un dì quella perpetua pace,
Quel non cruccioso mai, tacito, pronto
Piegarsi alterno di voleri, e quello
Ad una voce tutt' e due talvolta
Insorger contro me, caro ad entrambe
Più che la vita! — Per quanti anni, o madre,
Del tuo tremulo capo agl' infelici
Origlieri Costei solerte avesti,
Gentil, tenera astante, il dì, la notte
Tratto tratto incurvata a rilevarti
Delle membra dogliose il pigro incarco
Dalla molesta giacitura, a farti
Colla memoria degli andati tempi

Obblïar le tue pene, ad imbandirti
Sul letticciuol? Deh come Ella, esplorando,
Ti segregava e offriva al tuo talento
Sull' apposto piattel ciò che vi fosse
Di più grato e salubre! E come teco
Pargoleggiando poi, dachè rifatta
Per gran decrepitezza eri bambina,
Il corredo infantil ch' Ella t' avea
Di santini e di ninnoli ammannito,
Delle lunghe ore tue meraviglioso
Spasso e sollievo, ti schierava innanzi!
La sua pietade e il Ciel le avean sortito
D' esserti più che figlia e più che madre.

Donne più d' una i secoli varcaro
Nelle umane memorie, ed ebber nome
D' eroine e di grandi. In lor congiunti
Mirabilmente col femineo vezzo
Senno e genio viril, potenza invitta
Di tenace proposito, e di vasto
Ambizïoso orgoglio, e d' ardimento;
E navi, ed armi, e leggi, e accorti patti

Di guerra e pace, e i rifioriti regni
In nova vita, e le mutate sorti,
E le lagrime, e il sangue de' mortali
Fer la sì gloriosa, a poche data,
Lor nominanza. Ma d'eletta moglie
La virtù casalinga, e qual la fanno
Mente sana, cor retto e la celeste
Scola del Nazzareno, ha le sue vie
Segnate, che di certo escono al meglio:
È puro ben, della Pietà superna
Dono verace, non fallibil mai.
Di cotal donna sorgerà il marito,
E dirà le sue lodi[6]; e di Lei fia
Sola gloria lasciar perenne amore,
E di sè lungo desiderio in terra.
Tal fu Colei, di ch'io piangendo scrivo;
Di cui, così come alla mente vaga
Soccorrono i pensier, convien ch'io segua.
Già da me grandicel le mille volte
Con puerile amor baciata in fasce,
Nata fatta per me, per me attemprata

Alla fiorente, alla matura etade,
E de' miei declinanti anni sostegno,
Primo bisogno di mia vita Ell' era.
Nè già perchè non la erudîr dettati,
Nè di saputo insegnator la voce,
Chiedesse alcun se forse io d' una vôta
Scipida compagnia pago per lungo
Uso in Lei mi piacessi; o se talvolta
D' ubbìe, d' error del trivio mi toccasse
D' amico in faccia vergognar per Lei.
Oh cameretta, ove la prima luce
Per le vetrate trasparente appena
Sempre a noi quasi di conserto desti
Era principio al conversar! si fea
Di gran parlari! Nè colà straniera
Suppellettile fur pochi volumi
Di piacevole studio. — Oh prode e troppo
Dei vili spregiator, tradito Conte!
Oh Ermengarda morente! Oh lagrimate
Pagine! Oh sempre a Lei nova, bramata
Voluttà di lettura: or l' implorato

Pan del perdono, e il trïonfato orgoglio;
Or la misera al chiostro ed alle colpe
Da crudel vanità dannata in culla;
Quel mansueto, umìl, terribil tanto,
Se in atto di minaccia alzasse il dito,
Quel campion degli oppressi invitto frate:
Or la notte infernal del castellano,
La gentil carità, la vincitrice
Parola di Fedrigo, e lo spetrato
Cor dell' uomo di sangue e di delitti;
Or la chiesa, e gli attoniti sparuti,
Che s' affoltano intorno, e al lato manco
S' appuntan colle gomita a Rodrigo;
Il sorgente cocuzzolo, la faccia,
La bianca barba, il petto del tremendo
Predicator, che, all' atterrito in volto
Affissando lo sguardo, erge la mano;
Ora il duolo, il furor del battelliere
(Nol dico io qui per ricordar tue lodi),
E il gettarsi con tutta la persona
Sul cadavere amato, e lo scaldarlo,

E il ribaciarlo, e il ritastargli il petto,
Se gli sentisse mai battere il core,
(Lasso! e l' inganna il tentennar del braccio
Pendente, scosso al furïar del vento);
La riboccante di materna pieta
Lettera d'Ermelinda, il tutto tristo
Lodrisio, il buon giullare, il fedel Lupo,
E di compianto, anzi che d'odio obbietto,
Il generoso tuo colpevol Marco:
Eran novelle di volgar diletto
Queste sì a Lei delizïose, e grata
Di pensieri materia e di parole?
L' interrogar, l' intendere, l' opporre,
Ogni suo detto, chi l' avesse udita
Quanto in cor le passava ingenua aprirmi,
Di rettissimo senso indizio offría.
Che più, se all' opre della penna, ond' io
Osai talvolta cimentar l' ingegno,
Più d' un util consiglio all' uopo io n' ebbi?
Chè allo schietto sentir, nativo, incolto
Di ciò che mal fosse pensato o detto,

Metro nè rima non pareano scuse,
Nè facean ciance letterarie inganno.

Di ver non è breve sermon ch' io feci;
Ma, o paziente amico, io mi sentia,
Finchè laudando mi gettò la penna,
Come più largo in sen battere il core;
Chè a me questo laudarla è una dolcezza,
E mi fu sempre, il crederai? financo
Da quei dì che sì forte sanguinava
Fresca ancor la ferita; e parmi, ch' Ella
Intorno mi s' aggiri in ogni loco
Non vista, e ch' oda o legga, e sen compiaccia.
Che ognor mi sia presente, è fantasia,
Che mi si mesce occultamente in tutto.
E se pur lice che a più tenui cose
Qui teco io scenda, che dirai s' io narro,
Che del governo della mia persona,
E di quai sian minute altre bisogne
Religïosamente in tutto appunto,
Più ch' io non fea Lei viva, or le obbedisco?

Ma non è del laudarla altra dolcezza
Maggior: se non che il calice una volta
Accosto al labbro, si convien sorbirne
Sul fondo anche l'amaro, che non falla
Giammai di quel pensiero: Io l'ho perduta.
Io l'ho perduta: il succo infine è questo,
Il compendio di tutto; e per dolermi,
O immaginare, o ragionar ch' io faccia,
Quel che fu, non sarà che non sia stato.
Ahi! quando il ver così mi stringe, e in questi
Detti così fra me conchiudo, il senso
Di mia sciagura, peggio che mai soglia,
Mi soverchia e conquide, ed in un buio
Di tristezza m'avvolge, onde non veggo
Nè in lontananza pur raggio di luce;
E di me stesso una pietà mi prende,
Come quella che l'uom sente d'altrui;
Che mi fa tutti risalir talvolta
Gli anni di mia carriera, e pensar come
Ci nacqui sventurato. — Atroci, lunghi
Malor, fanciullo; in gioventude, stretto

Fra le vie della vita a pigliar quella
Che m' additò il bisogno; impazïente
Di giogo, e ognora dell' altrui talento
Forzato a far mio grado; oltre misura
Timido, peritoso; una malnata,
Nè sanabil di lettere e di lode
Insazïata vanità; sciagure
Poche; ma sempre, ove mancaron quelle,
Timor vaghi, terror... Solo compenso
Un' angelica donna il Ciel m' avea
Concessa, e mi fu tolta: ed io canuto
E solo, quasi uno smarrito al mondo
Senza Lei mi rimango . . . Una figliuola
Pur mi restasse, imagine di Lei!
Saría qualche conforto . . . Ah mi fu troppo
Avverso il Ciel! — Non io stoltamente empio
L' imperscrutata Mente, il fatal Senno
Accuserò, che gli uomini e le cose
Nel gran tutto governa. — Il picciol tarlo
Nella trave ch' ei rode, osa levarsi
A giudicar la pialla che gli passa

Sul sinuoso albergo? — E può mai cosa
Da bontà onnipotente esser, che infine,
Quando o come che sia, non esca in bene?
O in un col frale ch' io di Lei vedea,
Avviso io forse, che disciolto o spento
Pur l' invisibil che pensava in Lei,
Abbia l'ora feral? Deh! cessi Dio,
Che in cotal disperanza io mai cadessi.
E non è forse il ver, che ora pur sempre
Ella stà in cima d' ogni mio pensiero?
Non l' amo io più che mai? Con Lei non parlo?
Non la chiamo io le mille volte a nome?
Pur da natura, quasi umano istinto,
La fede è in noi della seconda vita.
Sì, vive, il so; nè più morte, nè tempo
Teme Colei che fu mia donna in terra.
Deh! perchè immensa, irremeabil via
Così dai trapassati ci diparte?
Nè ci è dato le care alme talvolta
Vestite ancora delle antiche forme
Veder cogli occhi, e conversar con loro?

Grata potessi illusïon di sogni
Averla almen, qual la vorrei, non come
Vivente ancor di qua: così m' avviene!
Ma in quella par, che sempre io mi riscuota;
E trovar ch'egli è un sogno, è troppa angoscia.
Io sognarla vorrei, qual è, immortale,
Di colà scesa, ov' han soggiorno i buoni,
Nella vedova stanza, e dell' angusto
Letto assisa alla sponda, a me con atto
Pietoso al capo sottopor la destra:
Io sul proteso braccio, intento il guardo
Negli occhi suoi, le poserei la gota.
Poi repente correndomi al pensiero,
Che quella sì amorosa, da me tanto
Diletta, è una Celeste, inebbrïato
D' amor, di reverenza e maraviglia,
Sorger di tratto, ed adorar vorrei.
« No, stà, » diría, ponendomi con dolce
Forza al petto la man; « son tua pur sempre,
« Caro infelice. Or di': nè avrai tu pace,
« Nè aiutarti vorrai da sì scorato

« Viver, cui nulla arríde? Al ver pon mente,
« Nè dolerti per me; ch' io son beata;
« Nè per te troppo: come già fu nostro
« Destin quaggiù peregrinar compagni,
« Ben altramente lieti, in più felice
« Connubio noi sempre indivisi amanti
« Vivrem di là nella Cittade eterna ».
Nè verría meno, ove l' error durasse,
Di lungo alterno ragionar la vena;
Chè le parole sovverrebbon, quali
Fra 'l buio immaginoso della notte
Io compormele so, quando in quel primo
Lieve sopor che i sensi appien non lega,
Pare il voler di sè libero ancora;
Ma posseduta non è più dal vero
L' anima, che di quanto le sia grado,
A sè facendo visïon, trasvola,
Fra illusa e no, dietro le immagin vôte,
Cui dà, quai le talenta, essere e forma.
Desto uscir di tal sogno, oh non saría
Crudel momento! E restería vestigio

Di quella gioia, e reduce al pensiero
Ad ora ad ora la notturna immago
Verría fra'l giorno.-Ahi pur queste ombre indarno
Vo desïando! nè mi finser mai
Cosa che a ciò somigli, i sogni miei.

Deh la fidanza che ho pur salda in mente
Di trovarmi con Lei di là dal passo,
Verso il qual vo affrettando a gran giornate,
Più mi potesse in cor! Ma del presente
Me, mal mio grado, il vortice travolge;
Nè finor sempre, nè quant' io vorrei,
Mi giovò quella speme. — Or tutto dissi.
Se compatisti meco, e se durasti
Alla ingrata leggenda, amicamente
Hai fatto: io ti so grado. Per lunghi anni
Sposo e padre beato il Ciel ti serbi.

FINE.

NOTE.

1 Erunt duo in carne una

GEN. 2. 24.

2 *I Corni di Canzo.* — Montagna così nominata; la cui vetta veduta da lontano rende imagine di corna.

3 *Il Lago di Pusiano.*

4 Grotta notissima, detta, non si sa perchè, *Il Buco del Piombo.*

5 *Il Sagrino.* — Laghetto fra monti, a due miglia, circa, da Pusiano.

6 Surrexerunt filii ejus: . . . . . *vir ejus, et laudavit eam.*

PROV. 31. 28.